

**Torino**

# Il ventre tenuto sotto chiave

di **Renato Palazzi**

**T**utto si potrà dire di *Keely and Du*, l'aspro testo della scrittrice americana Jane Martin, tranne che non vada con inusitata durezza dritto al cuore del suo intento dimostrativo: la *pièce* - il cui motivo di interesse principale sta proprio nella furibonda vena provocatoria - risale al 1994, ma sembra scritta apposta per inserirsi nel dibattito che da mesi sta scuotendo la società italiana, e ne infiamma oggi la campagna elettorale. Il tema è infatti quello dell'interruzione della gravidanza, e di una difesa della vita spinta in questo caso alle sue più violente e paradossali conseguenze.

Al centro dell'azione c'è infatti una ragazza che, dopo aver subito uno stupro dall'ex-marito, viene rapita mentre si prepara ad abortire, e imprigionata in uno scantinato dove due figure mascherate la tengono ammanettata al letto: i bizzarri carcerieri, come si apprende subito, sono un prete e un'ex-infermiera, membri di un'organizzazione integralista che ha sequestrato quattro donne incinte in vista di un progetto folle, tenerle segregate fino al momento del parto per poi lasciare che decidano se allevare il bambino o darlo in adozione.

La protagonista, Keely, è rozza, sboccata ma ferma nelle proprie posizioni: le mostrano immagini di feti, scarpine da neonati, le impongono di auscultarsi il ventre con lo stetoscopio. Lei però non cede. Qualche chance in più potrebbe averla la solidarietà di Du, l'anziana infermiera, non proprio convinta del loro ruolo di "latitanti di

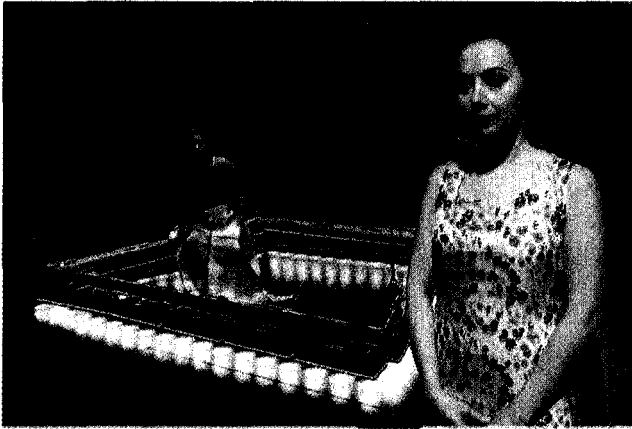
Dio": la situazione tuttavia precipita quando il prete tenta di ricomporre la famigliola facendo entrare l'ex-marito pentito. Keely cerca di staccargli una mano a morsi, poi si libera del figlio nel più atroce dei modi, col gancio di un attaccapanni.

Questa fosca conclusione, che d'altronde rappresenta per lei la sola via d'uscita, non fa che portare a compimento la materia dell'intera *pièce*, che non è l'aborto, ma la privazione della libertà di scelta delle donne, coi suoi tragici effetti. Presa alla lettera, la vicenda in sé è poco credibile, eccessiva, persino un po' sghemba: ma il suo fine è puramente metaforico. La Martin non aspira a esprimersi in bello stile, non cerca le finezze psicologiche, forse in realtà non vuole neppure convincere: tenta solo di ricreare il senso di un'oppressione quasi fisica, di una soffocante costrizione.

Lo spettacolo stesso, diretto e interpretato da Beppe Rosso, si presenta scarno, quasi dimesso: non è un'operazione estetica, è uno spunto di riflessione. Probabilmente gli avrebbe giovato un approccio più cattivo, specialmente da parte dell'attore-regista, che al prete subdolo e ipocrita si accosta in modo fin troppo ovattato. Se la cava la giovane Federica Bern, se la cava Aram Kian, il marito. Quanto a Barbara Valmorin, è bravissima nei panni di Du, l'amorevole carceriera a sua volta intrappolata, ma neppure lei si sottrae alla tentazione di qualche risvolto dolciastro.

● **«Keely and Du» di Jane Martin, regia di Beppe Rosso, Torino, Teatro Gobetti, oggi ultima replica.**





**Diretto.** Una scena dello spettacolo «Kelly and Du»